

**Proposta Pci**  
18000 miliardi  
per risanare  
l'università

ROMA. Un investimento di 18.000 miliardi per risanare, in nove anni, il sistema universitario italiano. Lo propone il Pci, che ha presentato alla Camera un suo disegno di legge alternativo a quello approvato dalla maggioranza al Senato, che - secondo i comunisti - è «di bassissimo profilo». Il progetto del Pci - di cui verrà chiesto l'abbinamento, nella discussione alla Camera, con il testo del governo - prevede in primo luogo la definizione di standard di livello europeo per quanto riguarda sia il rapporto numerico tra studenti, docenti, personale non docente sia quello tra gli studenti e gli spazi destinati alla didattica, attualmente gravemente insufficienti in quasi tutti gli atenei italiani. Un obiettivo che si può raggiungere in nove anni, attraverso un incremento di 2.000 miliardi all'anno dei piani triennali di sviluppo e altre forme di finanziamento pubblico. Gli interventi dovrebbero riguardare in primo luogo le tre aree più congestionate (Roma, Milano e Napoli) e le altre sei aree metropolitane, ma toccheranno anche quelle già indicate come carenti di istituzioni universitarie e, in generale, tutte le strutture attualmente al di sotto degli standard europei. La legge prevede anche che ogni ateneo non possa avere più di 40.000 iscritti, e ogni corso di laurea non più del doppio della media nazionale di quel corso. Università e corsi di laurea troppo affollati dovranno quindi essere soppressi. E per questo si prevede, attraverso i piani triennali di sviluppo, l'istituzione di sistemi universitari metropolitani e regionali costituiti da atenei autonomi ma cooperanti.

**Prima udienza a Verona**  
I sequestratori chiedono scusa  
a mogli e amanti, ma dimenticano  
i genitori dei bambini rapiti

**Tv a metà al processo Tacchella**

Sguardi bassi, occhi rossi ed umidi, i tre rapitori di Patrizia Tacchella chiedono scusa: alle loro famiglie, a mogli, figli, amanti, ma non ai genitori dei quattro bambini sequestrati dalla «premiata ditta» in 15 anni. Imporono il nugolo di giornalisti: «Siate umani, più di quanto lo siamo stati noi». Ritrovano managerialità davanti al tribunale, chiedendo disinvolti i «termini» a difesa e rifiutando le riprese televisive.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

VERONA. Presi, sì, ripresi, no. «Se non le spiace, io sono contrario, non voglio che la mia immagine...», dice sicuro al microfono Franco Maffiotto, già titolare di una radio privata. «Non desidero che la mia immagine...», segue a ruota Valentino Biasi. «Neanch'io...», conclude Bruno Cappelli. «Va bene», taglia corto ogni volta il presidente del tribunale, Lery Campi: «È ammessa la ripresa televisiva del dibattimento, ad esclusione delle persone degli imputati». «Naturalmente», continua, «chiedete i termini a difesa...». «Sì, chiedo i termini a difesa», fa subito eco Maffiotto. «Anch'io», si aggrega Cappelli. «Io chiedo anche il rito abbreviato», si lancia Biasi, in anticipo sui tempi. «Non è ancora il momento», viene redarguito. E così si chiude la prima giornata del processo ai tre rapitori di Patrizia Tacchella. Telecamere sì, ma riprese limitate ai giudici, agli avvocati, alla

giovane pm Angela Barbaglio. E rinvio abbastanza lungo, al 17 maggio, complice il voto amministrativo. «Questa ex stalla servirà per le operazioni elettorali», spiega il presidente, barbetta bianca, aria ironica. L'ex stalla della caserma Mastino è oggi l'aula d'assise, presa in prestito per il dibattimento. Occorre spazio, più che per il pubblico scarsissimo - tanto, non c'è la diretta tv, anche per la zona di Verona? -, per nugoli di giornalisti, sciami di fotografi, intrichi di telecamere e monitor. Neanche un quarto d'ora dura questo assaggio di processo. Di più, per loro sfortunata, la permanenza dei tre industriali torinesi dietro le sbarre di due gabbie, Maffiotto e Biasi nella prima, Cappelli separato in quella vicina: lui non ha ancora confessato come agli altri i precedenti rapimenti di bambini, ma pare si sia deciso a cedere. Domani, interrogato dai sostituti procuratori

**Gli imputati non vogliono**  
essere ripresi dalle telecamere  
Chiedono i termini a difesa  
e (qualcuno) il rito abbreviato



Due dei rapitori di Patrizia Tacchella, Biasi e Maffiotto, al loro arrivo in Corte d'assise

vecchio, dimostra cinquant'anni e ne ha appena 36. Pare il più tormentato, si frega gli occhi, nasconde il viso tra le mani, passa il fazzoletto sulle guance. Gli arrivano urlate le domande. Cos'ha da dire alla sua famiglia? «Che mi perdonino». Perché l'ha fatto? «Ero disperato». La Micropoli (la sua agenzia) era in crisi? «Sì. Ma suo fratello dice di no...». «Eh, Renato non sa, non sa tutto...». Prova a frenare i giornalisti: «Vi prego, cercate di essere umani, almetto più umani di

quanto siamo stati noi». Hai voglia. Allora, confesserà anche gli altri rapimenti? «Dirò tutto ai giudici». Dalla gabbia vicina, Biasi ripete: «Noi, noi, abbiamo fatto tutto noi». Nessuno ha chiesto scusa alle famiglie dei bambini rapiti, c'è spazio solo per l'auto-commisurazione. In disparte, Imperio e Luciano Tacchella sembrano disorientati. «No, non li ho neanche guardati quei tre, non voglio non me la sento, sto male lo stesso», dice la signora, aggrippata al marito, Imenio dribbia a sua volta:

«Li ho appena intravisti, troppa gente. Cosa volete che vi dica? Ripeto solo che continuo a non comprendere come abbiano potuto rapire mia figlia». La costituzione di parte civile? «Faccio il mio dovere di cittadino, certo non è per lucro. Se ne venisse fuori qualcosa lo darei in beneficenza a qualche istituto, magari per gli orfani di poliziotti». Manca, naturalmente, Patrizia. «Ormai per lei è un giorno di scuola come un altro», spiega il papà, e finalmente gli brillano gli occhi di allegria.

**Gioca al lotto**  
20 lire  
e vince  
venti milioni



Una riciccona del lotto di via Marletta a Catania un giocatore ha vinto 20 milioni puntando 20 lire su una cinquina sulla ruota di Palermo. Il giocatore, del quale non si conosce il nome ma che viene descritto come un giovane di circa trent'anni, aveva puntato 4.980 su ambo, temo e quaterna pagando con un biglietto da cinquemila lire, e aveva deciso di giocare le rimanenti 20 lire sulle cinquina. In totale il giocatore ha vinto 44 milioni e 800.000 lire. La vincita, con questo modalità, vien considerata dagli esperti un caso più unico che raro.

**A Venezia**  
il processo  
per lo  
«scandalo casinò»

Con una serie di eccezioni presentate dagli avvocati difensori è cominciato ieri davanti al tribunale di Venezia il processo per lo «scandalo del casinò», che vede imputate 56 persone, di cui oltre 30 croupier, accusate a vario titolo di associazione per delinquere in Puglia e in Puglia nell'ambito delle indagini sui miliardi di lire, che sarebbe stata attuata con il sistema delle vicine truccate. I dipendenti del casinò avrebbero infatti favorito alcuni giocatori di roulette, «rente e quarante» e «black jack» ed avrebbero poi diviso con loro il denaro. I fatti si sarebbero protratti dal 1983 al 1985, quando un'operazione condotta dalla squadra mobile di Venezia portò in carcere decine di croupier.

**Traffico armi**  
Arresti  
in Puglia  
e in Belgio

Cinque persone sono state arrestate dalla Guardia di finanza in Belgio e in Puglia nell'ambito delle indagini avviate nei mesi scorsi dalla procura della Repubblica di Trani (Bar) su un presunto traffico di armi. Sull'operazione, che è stata compiuta nei giorni scorsi, viene mantenuto il massimo riserbo. A quanto si è appreso, due arresti sarebbero stati compiuti a Bruges (in Belgio), altri due a Bionto e un altro a Trani, in provincia di Bari. Le indagini furono avviate dal sostituto procuratore Gian Domenico Sinisi dopo che una pattuglia della Guardia di finanza di Barietta (Bar) bloccò il 12 dicembre scorso sull'autostrada «A14», nei pressi di Trani, una «A131», condotta da Antonio Pazzanese, di 37 anni, di Bionto con a bordo mitragliere «Kalashnikov», sei fucili a pompa «Mosberg» di fabbricazione statunitense, sei di 500 munizioni per fucili e pistole e sei giubbotti antiproiettile. L'uomo, un agente di commercio vissuto per anni in Belgio, fu arrestato.

**Un morto**  
e due feriti  
in un agguato  
a Napoli

Un morto e due feriti costituiscono il bilancio di un agguato di stampo camorristico avvenuto ieri sera al corso Sirena di Barra, alla periferia di Napoli. È stato ucciso Luigi Esposito, di 36 anni, postino incensurato. Sono stati feriti Mario Memolato, di 30 anni, con precedenti penali per reati contro il patrimonio e una donna, Annamaria Russo, di 47 anni. Quest'ultima è stata ferita al capo da una pallottola vagante, probabilmente perché si trovava a passare lì per caso: è stata ricoverata in ospedale ed è in gravissime condizioni. Secondo una prima ricostruzione, Esposito e Memolato erano a bordo di una Lancia Prisma. Si sarebbero accorti di essere seguiti da due sconosciuti a bordo di una moto e avrebbero tentato di abbandonare l'autovetture. Esposito è stato ucciso vicino a una Puma; Memolato è stato inseguito e, raggiunto in un portone, è stato «gambizzato». I due sicari sono fuggiti subito dopo a bordo della stessa moto.

**Arrestato**  
a Catania  
2 miliere  
delle cosche

Guglielmo Ponari, di 43 anni, ritenuto l'«armiere» della mafia, più volte condannato per aver fornito e venduto armi a esponenti della criminalità organizzata catanese, è stato arrestato dai carabinieri a conclusione di un'indagine condotta dal sostituto procuratore Carlo Caponcello. Ponari è stato sorpreso mentre mostrava una pistola «Valtro» calibro 7,65 con matricola cancellata e caricatore inserito al pregiudicato Agatino Cirillo, di 32 anni, proprietario della palestra «Gold Gym» di Catania, anch'egli arrestato. Ponari aveva inventato una penna stilografica capace di sparare proiettili calibro 22 e aveva costruito piccoli fucili magliari simili ai Kalashnikov. Nel 1972 agenti della squadra mobile avevano trovato in uno scantinato di sua proprietà circa 200 armi giocattolo pronte per essere trasformate in armi vere.

GIUSEPPE VITTORI

**NEL PCI**

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimerediana di martedì 8 maggio.  
I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di martedì 8 maggio e di mercoledì, giovedì e venerdì.

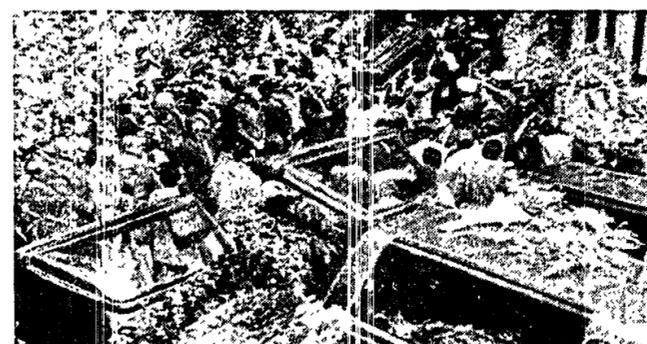
**Traghetto naufragato: Trapani in lutto per i funerali**  
**Squadra di palombari e un robot**  
per recuperare le 7 vittime

Trapani in lutto. Ieri mattina si sono svolti i funerali di tre delle tredici vittime dell'affondamento del traghetto «Espresso Trapani», colato a picco domenica pomeriggio. Senza esito le ricerche dei sette dispersi mentre è polemica sulla necessità o meno di recuperare anche il relitto. Arrivata stamane la nave Anteo. Una squadra di palombari e un robot tenteranno di estrarre dal traghetto della morte i corpi del capitano e di altri sei uomini.

FRANCESCO VITALE

TRAPANI. Con il suo carico di morti e di misteri l'«Espresso Trapani» riposa, come un gigante addormentato, a cento metri di profondità nel Canale di Scicli. Soltanto se la nave, affondata domenica scorsa a sole quattro miglia dal porto della città siciliana, sarà riportata in superficie potrà essere chiarito il giallo del suo inabissamento. «Quel bastione è destinato a restare lì per i prossimi cinquant'anni», dice un ufficiale della Capitaneria trapanese, «in Italia non esistono mezzi meccanici in grado di tirarlo su». La gente, a quattro giorni

dalla sciagura che ha provocato la morte di tredici persone, non parla d'altro. Mentre la magistratura e le autorità competenti «giocano» a passarsi di mano la patata bollente di una decisione che nessuno sembra voler prendere. Secondo il ministro Vizzini, che coordina in prima persona le operazioni di recupero dei superstiti, la richiesta di riportare a galla il traghetto deve essere inoltrata dalla magistratura. Dice il ministro: «Se i magistrati lo riterranno opportuno il relitto rivedrà la luce del sole. Anche se l'operazione non è facile e comporta un lungo iter burocratico che comunque siamo pronti ad avviare. Il nostro obiettivo, per ora, resta quello di ridare i corpi dei dispersi ai propri familiari». Alla procura della Repubblica il procuratore Coci e il suo sostituto Pellegrino, titolare dell'inchiesta, non la pensano allo stesso modo. Il primo afferma che «la procura ha provveduto a porre sotto sequestro la nave ma non ha ancora preso in considerazione l'ipotesi di recuperarla». Pellegrino, dal canto suo, parla di necessità di riportare in superficie l'«Espresso Trapani»: «Una operazione che le autorità competenti possono avviare anche senza che ci sia la nostra richiesta formale», dice il giovane magistrato. E allora? Come faranno la magistratura da un lato e la commissione d'inchiesta nominata da Vizzini dall'altro, a scoprire le cause del disastro senza che il relitto possa essere esaminato dai periti? «La nostra inchiesta - dice il procuratore Coci - procede in modo spedito. Abbiamo interrogato tutti i superstiti, sequestrato documenti in alcune cit-



Le bare delle vittime all'uscita della cattedrale di Trapani

tà d'Italia, apparato che i soccorsi sono stati tempestivi e bene organizzati. Per ora non c'è nessun indagato». Il procuratore si ferma qui. Sembra, invece, che dagli interrogatori dei sopravvissuti qualcosa di più preciso sulle cause dell'affondamento dell'«Espresso Trapani» sia emerso. Quasi tutti i testimoni avrebbero confermato che in vista del porto, per sveltire le operazioni di sbarco, sono stati liberati gli automezzi «ancorati» nel garage del traghetto. Resta da stabilire se ciò sia avvenuto per iniziativa di qualche camorrista imprudente o se invece l'ordine sia partito direttamente dalla cabina di comando da parte di qualcuno degli ufficiali della nave.

«Posso solo confermare che i vari interrogatori hanno un unico filo conduttore», dice il sostituto procuratore Pellegrino prima di congedare i cronisti. Sul fronte delle ricerche sono poche le novità. Da domenica pomeriggio il luogo della tragedia viene battuto in largo e in lungo dalle motovedette della Capitaneria di porto, della

Guardia di Finanza, della Polizia, con l'aiuto degli elicotteri della Marina militare. Dei sette dispersi, purtroppo, nessuna traccia. La svolta, però, potrebbe arrivare oggi stesso. All'alba, infatti, è giunta a Trapani l'Anteo, la nave appoggio della Marina militare che ha risposto positivamente all'appello lanciato dal ministro Vizzini. La nave, adibita a recupero di naufraghi, ha in dotazione una campana subacquea con la quale si immergeranno i palombari che avranno il compito di penetrare all'interno del traghetto affondato e di estrarre i corpi dei dispersi. Si tratta

**Uxoricidio-suicidio ad Alcamo**  
**Massacra la moglie**  
e si fa stritolare il capo

Ha aggredito la moglie nel sonno uccidendola a colpi di accetta, poi è uscito di casa, ha azionato una motozappatrice e si è steso a terra, facendosi stritolare a testa. L'agghiacciante omicidio-suicidio, al quale ha assistito senza poter intervenire un figlio della coppia, di 12 anni, è avvenuto ieri mattina all'alba ad Alcamo, in provincia di Trapani. L'uomo soffriva da tempo di un forte esaurimento nervoso.

TRAPANI. Un agricoltore di 42 anni, di Alcamo, in provincia di Trapani, Antonio Calamia, ha ucciso ieri a colpi di accetta la moglie Anna Brucia, di 33 anni. Stravolto, l'uoricidio è avvenuto ieri mattina, poco dopo le 6, ad Alcamo nei pressi del santuario della Madonna dei Miracoli. Per scoprire il movente della tragedia stanno indagando i carabinieri della compagnia di Alcamo, ai quali il figlio della coppia di 12 anni, ha riferito che tutto è ac-

caduto dopo una lite. Il bambino, corso in strada dietro al padre, ha tentato di fermare la motozappatrice, ma non c'è riuscito, ed è stato costretto ad assistere impotente anche al suicidio del padre.

Antonio Calamia l'anno scorso era stato in cura presso specialisti di Palermo e di Alcamo per un forte esaurimento nervoso. Questa circostanza induce i carabinieri e il sostituto procuratore della Repubblica di Trapani, Nicola Piacente, al quale è stata affidata l'inchiesta sull'omicidio-suicidio, a ritenere che l'uomo sia stato colpito da un rapimento omicida. Quando è stato ripetutamente

**Indulto**  
Sciopero  
della fame  
a Rebibbia

ROMA. I detenuti del nuovo complesso di Rebibbia, solidali con quelli di altri istituti di pena in varie altre città d'Italia, hanno deciso uno sciopero pacifico della fame ad oltranza per sensibilizzare le forze politiche e sociali alla necessità di promulgare il provvedimento di indulto irrevocabile. «In passato - scrivono i detenuti - è stato più volte paventato, magari strumentalmente, che simili provvedimenti possano destare preoccupazioni per l'ordine pubblico, in relazione al pericolo di scarcerazioni di massa. Comprendiamo certe perplessità - proseguono - che tuttavia non avranno reale riscontro, se vi sarà una precisa volontà a favorire definitivamente il cammino del nuovo Codice. Vastità di fronte a ritardi, incertezze, ambiguità intendiamo avvalerci delle prerogative e delle facoltà che la legge ci riconosce e teniamo a far arrivare anche la nostra voce, con l'auspicio di ricevere risposte adeguate e rispettose delle più elementari norme civili ed umane».

**Milano**  
Bloccato  
Tribunale  
sorveglianza

MILANO. Nell'impossibilità di costituire il collegio giudicante l'udienza di ieri del tribunale di sorveglianza è stata rinviata al nuovo ruolo. Il problema si riproporrà ogni doppi che dal 30 aprile scorso è scaduto il termine per la nomina degli esperti che devono integrare il tribunale. L'avvocato Massimo Teti ha fatto una segnalazione scritta al direttore della Camera penale e al consiglio dell'Ordine degli avvocati. Nel documento si dice tra l'altro: «La Corte d'appello di Milano è attualmente priva del tribunale di sorveglianza non potendosi costituire tale organo collegiale». «La nomina degli esperti - prosegue l'avvocato Teti - ha perso efficacia il 30 aprile scorso e il Consiglio superiore della magistratura non ha provveduto ad alcuna proroga. Questo ha determinato il rinvio al nuovo ruolo dell'udienza ordinaria (91 casi a ruolo) e medesima sorte subiranno le prossime udienze visto che il Csm non si riunirà prima del 7 maggio prossimo».

**Al processo di Forlì testimonianza a sorpresa**  
**Riconosciuto uno dei «postini»**  
dell'omicidio Ruffilli?

Colpo di scena al processo per l'omicidio Ruffilli. Un teste ha riconosciuto in uno degli imputati, Stefano Minguzzi, uno dei due uomini che aveva visto sotto la casa del senatore attorno all'ora in cui avvenne l'omicidio. Minguzzi, secondo l'accusa, sarebbe uno dei falsi postini (l'altro sarebbe Franco Grilli) a cui Ruffilli aprì la porta il 16 aprile 1988 e che lo uccisero con tre colpi alla nuca.

FORLÌ. Un ispettore della squadra mobile di Forlì, Claudio Di Marco, che durante le indagini sull'omicidio di Roberto Ruffilli trovò il «Fiorino» truccato da furgone postale che era stato usato da due brigatisti camuffati da postini per raggiungere l'abitazione del senatore dc, ieri mattina, a sorpresa, ha riconosciuto in uno degli imputati, Stefano Minguzzi, un uomo che aveva visto, per caso, attorno all'ora e al luogo del delitto, e del quale tuttavia si era dimenticato. Chiamato a testimoniare in Corte d'assise sulle indagini,

oggi, quando ho visto quel signore». Proprio Minguzzi, ma solo a livello di sospetti, sarebbe secondo l'accusa uno dei due falsi postini (l'altro è indicato in Franco Grilli) che riuscirono a farsi aprire da Ruffilli, poco prima delle 16 del 16 aprile 1988, e a ucciderlo con tre colpi di «Skorpion» alla nuca. Tra gli altri esponenti delle forze dell'ordine che hanno testimoniato ieri, il colonnello dei carabinieri Domenico Di Petrillo ha spiegato come si sia giunti a scoprire quello così brava Roma, nei quali erano nascosti alcuni degli imputati dell'omicidio Ruffilli e anche prove del delitto. L'ufficiale ha detto che esistevano diverse strutture delle Br in Italia, che avevano come nuclei centrali Roma, Milano e Napoli, e una struttura esterna, individuata a Parigi, alcuni elementi della quale sarebbero ancora liberi e in incognito. Questo particolare è stato